

Ecco egli è qui

1. Suor Niente

Ho incontrato suor Niente. “Io non sono niente. Sono entrata in istituto 47 anni fa. Non ero molto portata per lo studio; ero timida e imbarazzata nel fare il catechismo. Non parlavo neppure bene in italiano. Sono stata in cucina per la comunità. È un lavoro impegnativo. Non sempre sono di bocca buona neppure le suore. Ho cercato di servire con delicatezza le suore malate. Ho cercato di tenere in ordine la casa. Si può dire che non ho fatto niente, niente di importante. Però posso dire che vale la pena spendere tutta la vita così, vigilando nell’attesa dell’incontro con Gesù. Il lavoro può dare soddisfazione e qualche volta può anche essere mortificante, ma vale la pena di servire nel nome di Gesù. L’intelligenza può essere brillante o un po’ ottusa, ma vale la pena di ascoltare la Parola che introduce nel mistero di Gesù. Si può essere simpatiche ed espansive o riservate e timide, ma vale la pena di essere sorelle che si vogliono bene e si sopportano nel nome di Gesù. Non so che cosa abbia fatto la profetessa Anna nei suoi ottantaquattro anni, ma forse era come me, forse si chiamava suor Niente. Anche lei ha pensato di aver speso bene la sua vita per riconoscere un giorno la presenza di Gesù. Pensi che fortunata sono io, suor Niente, che posso incontrare Gesù tutti i giorni e vivere con lui per tutto il giorno. Vale la pena!”.

2. Père Paul.

Ho incontrato Père Paul. “Ho fatto carriera in fretta. Un carattere forte, forse anche un po’ spigoloso. Una voglia di riuscire e di uscire dall’angustia del mio villaggio. Ho studiato con frutto. Ho avuto incarichi un po’ dappertutto. Adesso sono il Provinciale per il mio istituto. Il Provinciale deve prendere molte decisioni e c’è sempre chi dice che la decisione è sbagliata. Il Provinciale deve parlare con tutti e c’è sempre chi non vuole parlare con me. Il Provinciale deve intervenire, correggere, trasferire e ogni parola risulta inopportuna: troppo severa o troppo tollerante, troppo precisa o troppo confusa,

troppo diretta o troppo allusiva. Ho fatto carriera in fretta e a ogni gradino della mia carriera la vita è diventata più complicata e la responsabilità più pesante. Però vale la pena. Vale la pena di avere la responsabilità se puoi accogliere Gesù tra le braccia. Vale la pena di aspettare consolazione non dagli applausi ma dal vedere la salvezza che viene da Dio. Vale la pena di partecipare a infinite noiosissime riunioni se ogni momento diventa l'occasione perché i miei occhi vedano la salvezza che viene da Dio. Vale la pena di essere vagabondo in mezzo mondo se in ogni parte della terra posso riconoscere la luce di Gesù, per rivelarsi alle genti ed essere la gloria di Israele.

3. Sister Jenny.

Ho incontrato sister Jenny. “Mi manca il sole del mio paese. Mi manca il canto delle liturgie affollate di ragazze mai stanche di danzare nella chiesa del mio paese. Mi manca di poter parlare e tacere nella lingua di casa mia. Mi manca il riso con le spezie e i profumi della mia terra. In questo paese si sta bene. Le sorelle e la gente sono molto gentili. Ma qui si deve sempre parlare e per di più in una lingua difficile; qui è facile andare in chiesa e partecipare alla messa, ma le chiese sono vuote e i canti sono una pena; qui fa freddo; qui si sono più cani che bambini. Ma vale la pena. Vale la pena di sentire leggere il vangelo in una lingua difficile, perché parla di Gesù. Vale la pena di entrare nelle chiese deserte, perché è custodito il segno della presenza di Gesù. Vale la pena di ascoltare ragazze complicate e raccogliere lacrime incomprensibili di adolescenti complessate perché si può offrire la consolazione di Israele che è Gesù. Vale la pena di visitare i malati e portare la comunione, perché loro aspettano Gesù e la loro casa solitaria si riempie di tutta la festa del cielo.

4. Emy

Ho incontrato Emy. “Mi chiamano suor Emy, ma non sono ancora suora. Ho deciso di entrare in istituto e non è stato facile. Mia mamma piangeva. Mio papà taceva. Mia sorella era contenta di avere la stanza tutta per sé, ma non capiva niente. La vita nella casa religiosa sembra semplice, ma è complicata. Non si può andare e venire come ero abituata. Gli orari sono orari, rigorosi come quelli dei treni e non creativi e flessibili come quelli della vita universitaria. Ci si sveglia al mattino all'ora in cui prima mi capitava di andare a dormire. Insomma una vita stravolta. Però vale la pena. La vita

comunitaria ha le sue complicazioni, ma vale la pena perché siamo come il tempio dove entra Gesù. Le regole e le abitudini, i caratteri diversi e le differenze di età talora sono antipatici, ma vale la pena per fare come Gesù che ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Tutti i giorni, alla stessa ora, preghiamo con le stesse parole: vale la pena. Siamo la voce della sposa che canta per lo Sposo, attende, spera, riconosce in Gesù la luce, la gloria, la redenzione, la consolazione. Se non ci fosse la mia comunità come potrei pregare e servire come vuole Gesù?”.

Chi sa quante altre parole si potrebbero raccogliere e condividere. Tutte però dicono la stessa cosa: vale la pena di vivere nella consacrazione a motivo di Gesù. Molti discorsi trattano dei numeri, delle età, dei problemi economici, dei problemi psicologici, dei problemi culturali. Sì, certo, ci sono molti discorsi molto importanti. Ma oggi celebriamo la gioia che ha riempito la vita di Simeone, di Anna e di tutti noi: vale la pena di attendere così a lungo, vale la pena di perseverare nella scelta della vita consacrata a motivo di Gesù: *ecco, egli è qui!*